

**Perdere escludendo
a vantaggio di una maggior
omogeneità o vincere
nella prospettiva dell'instabilità?**

la DEMOCRAZIA del DECIDERE

In giro c'è molto sconcerto. Per chi aveva votato centrosinistra è risultato prematuro e autolesionista dire di 'andare da soli' con un governo di coalizione in atto. Per chi aveva votato centrodestra l'euforia iniziale si sta ridimensionando di fronte alla friabilità delle alleanze e alla comparazione generazionale fra i candidati. Ora, a governo caduto, la linea del Partito Democratico assume un significato ed una prospettiva, lo si vede dalla rincorsa strutturale attivata dalla destra. Innanzitutto ha messo in moto il quadro politico: a sinistra e a destra, ma in modo differenziato. Nel centrosinistra l'obiettivo pare quello della maggior omogeneità nella futura coalizione di governo, anche aggregando su possibili alleanze ma a

condizione che convergano con il programma del nuovo partito. Nel centrodestra si tende ad allargare l'alleanza elettorale fino alla disomogeneità, come aveva fatto l'Ulivo nella scorsa tornata.

Veltroni rischia di *perdere escludendo* ma, andando da solo, ricerca una possibilità di governare in caso di vittoria; Berlusconi dà l'impressione di fagocitare i suoi alleati allargando un accordo che *rischia di vincere annettendo*, ma con scarsa possibilità di governare. Gli uni e gli altri potrebbero subire, a cascata, effetti dirompenti, in conseguenza delle attuali scelte, sulle amministrazioni locali.

Anche chi aveva firmato per il referendum è sconcertato perché auspicava di sollecitare una riforma della legge

elettorale e si trova ad aver contribuito ad accelerare la crisi, e votare ora con il vecchio sistema.

In molti, nei prossimi quaranta giorni, vorrebbero sentire dagli sfidanti impegni di contenuto e non solo di ingegneria costituzionale ed elettorale, in modo che la *democrazia del decidere* sappia anche su cosa dovrà deliberare.

paolo.danuvola@alice.it

Parliamone
Venerdì 29 febbraio, ore 18-20,
a Milano, sede da definire
Incontro
Aria che tira
Uscire dallo scetticismo,
dare slancio alle idee

Tra valori e laicità della politica

Cosa significa oggi, in questo particolare contesto, parlare di laicità della politica. Cosa significa misurarsi con la complessità dei bisogni e con la difficoltà delle risposte. Ne parliamo con due testimoni autorevoli: don Virginio Colmegna, presidente della Casa della Carità, e Fabio Pizzul, presidente diocesano dell'Azione Cattolica.

Interviste a cura di Stefano Lampertico



Don Virginio Colmegna è presidente della Casa della Carità di Milano. Cosa significa oggi parlare di laicità della politica?

Mi pare che oggi sia urgente uno spazio di riflessione, di pensiero. Anche interrogato dalla vita nel suo nascere, nel suo crescere, nell'interrogarsi sul senso del vivere, nello stare in mezzo

a pluralità di orientamenti culturali. Post-modernità e ricerca di senso richiedono di mettere in campo luoghi nuovi, dove misurarsi con le sfide etiche che sollecitano, anche con drammaticità, il vivere contemporaneo. Mai come in questo periodo ritorna l'urgenza di rivalutare la questione etica, che richiede ambiti comuni di ricerca dove misurarsi su quanto unisce, sui diritti e le responsabilità di portata generale, su come farsi guidare, orientare dentro



Fabio Pizzul è presidente dell'Azione Cattolica Ambrosiana e direttore di Radio Marconi. Con che spirito guarda a quello che è accaduto nelle ultime settimane?

Se devo essere sincero, sono combattuto tra due sentimenti: la curiosità e lo sconforto. Sono curioso in quanto giornalista, perché potrebbero aprirsi

prospettive inedite con il Partito Democratico che corre da solo e Berlusconi che rilancia l'idea del Partito del popolo. Potremmo assistere a una semplificazione del panorama politico, cosa da tutti auspicata.

Parlava però anche di sconforto.

Sì, sconforto è la parola esatta per esprimere il modo in cui guardo alla situazione attuale da presidente di un'associazione cattolica di lunga tradizione come l'Azione Cattolica.



una complessità che ormai è caratteristica del mondo globalizzato. Ecco perché la carità, come forma contemporanea di relazione e responsabilità fraterna, può diventare un ambito innovativo dove accettare la sfida per ricercare un modo di vivere che sappia ridare senso anche alle scelte politiche. Non dobbiamo liberare la politica da questioni cosiddette "fastidiose", come quelle antropologiche, ma renderla attenta al compito che ha, che è quello di ricostruire ragioni e opportunità di incontro, possibilità di lasciarsi attrarre non da ciò che divide, ma da ciò che unisce. La politica bipolare, che deve consolidarsi nel nostro Paese, deve ridare ragioni di una discriminante che è tra l' "io" assolutizzato e il "noi" possibile. Far intravedere, anche in termini popolari, che chi sceglie di impegnare la propria visione della vita in una dimensione pubblica, che ha il "noi" come orientamento, non ha paura. Si rende vivace su tutte le questioni del vivere e si butta laicamente a trovare l'etica possibile per un vivere fraterno ed amico, ma interrogato anche dal nuovo.

Quale dunque il rapporto tra politica e carità?

La politica non può abbandonare la carità alla visione assistenzialistica, pietistica, che paradossalmente rafforza l'individualismo e non responsabilizza sul dovere di sentirsi dentro il bisogno di una nuova soggettività formata ad una autentica etica della responsabilità. Bisogna avere un respiro nuovo per dare ragione alla solidarietà umana, alle sue utopie di pace, al rifiuto della violenza, alle difese e promozione della vita nel suo nascere e morire. La vera laicità accetta la sfida della politica. La società meticciosa ha un valore antropologico che chiede una politica di alto profilo per esprimere tutta la potenzialità universale globale, che deve restare originale in ogni visione della vita, cioè liberata da qualsiasi legame spurio con la violenza e il dominio.

Sconforto nel constatare come non si abbia alcun riguardo nei confronti delle istituzioni del nostro Paese e di come l'interesse e la convenienza personale o di parte venga sempre anteposta alla ricerca del bene comune. E poi... votare con una legge che lascia alle segreterie dei partiti la scelta di chi portare in Parlamento, francamente non mi sembra un grande segnale per i cittadini che rischiano di allontanarsi sempre più dalla politica.

Che cosa la lascia più perplesso?

L'idea che non ci possano essere dei temi da sottrarre alla polemica e alla contesa di carattere prettamente politico e partitico. Temi come la legge elettorale e le riforme istituzionali non dovrebbero essere a disposizione di chi vince le elezioni, dovrebbero essere oggetto di un cammino condiviso. Lo stesso ragionamento, mi pare, dovrebbe valere per i temi eticamente rilevanti che, se affidati alla contesa partitica, rischiano di essere banalizzati e di non essere adeguatamente approfonditi e ponderati.

Come valutare allora il ruolo dei cattolici?

Devono prendersi le loro responsabilità, da laici. Non mi piace sentire parlare di partiti che garantiscono più di altri la tutela dei valori cristiani. Il pluralismo delle scelte politiche dei credenti è ormai un fatto consolidato. Mi sembra molto meno scontata la presenza di cattolici capaci di spendersi in politica con la libertà e la responsabilità loro richiesta dal fatto di essere portatori di valori che sono ancora estremamente necessari al bene del nostro Paese. Valori che non vanno abbandonati e trascurati da chi fa politica, ma non possono essere solo proclamati, vanno trasformati in scelte concrete per il bene di tutti. In barba a chi la accusa di ingerenza, la Chiesa non fa politica, forma e orienta le coscienze. Devono essere i laici a fare politica e a prendersi le conseguenti responsabilità.

riceviamo @: **Giocare a carte scoperte**

In questi giorni di grandi e importanti novità politiche per il nostro Paese, vale comunque la pena, a mio avviso, porsi alcune domande. Come mai i vertici del PD hanno deciso di rendere pubblica la giusta scelta di correre da soli, nel momento di peggior calo dei consensi del governo Prodi, contribuendo a far scappare dalla coalizione i piccoli partiti? Perché non hanno atteso qualche mese, permettendo all'esecutivo di mettere in atto manovre importanti di salvaguardia dei redditi dei cittadini meno abbienti per recuperare consenso, dopo aver risanato i conti lasciati in rosso dalla finanza del centro destra? Perché hanno fatto questa scelta mentre si stava trattando per

cambiare questa legge elettorale, legge che favorisce le coalizioni? Per calcolo? Per azzardo? Per "bamboccionismo"? Oggi si rischia di consegnare per anni a Berlusconi le chiavi di un sistema bipolare nel quale potrà imperversare, potendo forzare ancora la Costituzione a colpi di maggioranza e facendo conto sulle proprie TV senza validi limiti legislativi. Sostengo fino in fondo le scelte del PD per rinnovare la politica e il Paese, ma colpisce la limitata capacità di valutare quali carte si hanno in mano, e quali l'avversario, a meno di voler solo partecipare, e non vincere.

Roberto Grazioli

21 febbraio ore 17-19,
Pza Luigi di Savoia 22, Mi
Giuseppe Bonelli
introduce Seminario
su **'Governo del territorio'**

Il castoro

Racconta mio nonno di quando l'on. Castoroni (dei Castori della libertà), si presentò per la quinta volta con il pelo tutto nuovo, liscio, lucente. Guardando le foto della sua prima candidatura sembrava addirittura che il tempo fosse tornato indietro. Poi parlò di famiglia e di credibilità. Sembrava lievito, era panna montata... Siate leggeri!

